

Della stessa autrice:

*Ti prego lasciati odiare
Come inciampare nel principe azzurro
Tutti i difetti che amo di te
Finché amore non ci separi*

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autrice o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: maggio 2015
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8054-3

www.newtoncompton.com

Stampato nel maggio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Anna Premoli

Un giorno perfetto per innamorarsi



Newton Compton editori

A mia nonna Ankica, una delle donne di maggior spirito
e carattere che abbia mai incontrato nella mia vita.

*I wandered around, and finally found the somebody who
Could make me be true, and could make me be blue
And even be glad, just to be sad thinking of you
Some others I've seen, might never be mean
Might never be cross, or try to be boss,
but they wouldn't do
For nobody else, gave me a thrill with all your faults,
I love you still
It had to be you, wonderful you, it had to be you*

It Had To be You, Frank Sinatra

Prologo

Mi stiracchio, ancora in piena modalità risveglio, e mi sporgo per afferrare il caffè che il mio capo mi sta offrendo. Evidente tentativo di corruzione.

Peccato che il contatto con il bicchiere bollente per poco non mi faccia rovesciare tutto. Nonostante il profumo molto invitante, decido di non rischiare l'ustione di terzo grado e lo poso sulla scrivania. Ho davvero bisogno di caffeina, ma anche le dipendenze hanno dei limiti oggettivi.

Devo ancora capire perché le macchinette negli uffici sparino bevande a temperature prossime a quelle di una fusione nucleare. Che sia un modo per far fuori qualche dipendente incauto e pagare meno stipendi?

«Nottata interessante?», mi chiede il boss mentre ridacchia.

Le mie occhiaie dimostrano quanto profonda sia la mia dedizione al lavoro.

Ovvero assoluta, dal momento che sono la giornalista incaricata di raccontare la vita notturna della Grande Mela. Mi applico con sorprendente diligenza.

«I venerdì sera sono i nuovi sabati sera», gli confermo con l'occholino.

Lui solleva un sopracciglio e scuote la testa. «Che sciocchezze: ai miei tempi – quelli seri – i venerdì erano solo dei banali venerdì. Nessuna necessità di renderli epici. Questo, comunque, è la conferma che sono troppo vecchio per que-

ste cose. Cosa vuoi che me ne importi delle nuove tendenze della movida...», borbotta con voce profonda.

«È stato il matrimonio a rovinarti», lo punzecchio. «Una volta eri il *re* della vita notturna».

«Certo, come no... E poi quale matrimonio? Il primo o il secondo?», si prende in giro da solo.

Solo la gente equilibrata e davvero sicura di sé se lo può permettere. E persone simili non abbondano di certo. Motivo per cui apprezzo Roger molto più di quello che gli lasci credere. È pur sempre il mio capo, mai esagerare con i complimenti.

«Il secondo. Ti ha reso incredibilmente felice. La gente felice è fastidiosa», affermo convinta.

«Che sciocchezze che dici certe volte...», mi riprende ridendo.

«Ok, non proprio fastidiosa. Più... noiosa. Noiosa da morire! Non puoi negarlo!», insisto con l'espressione di chi la sa lunga.

Roger mi osserva con un sorriso benevolo. «Non sei un po' troppo cinica per avere solo trentadue anni e per non esserti mai sposata? Voglio dire, ti servono almeno uno o due divorzi per avere il diritto di iscriverti al club di coloro che odiano la sacra istituzione matrimoniale».

«Ah ah, sacra... Forte questa, capo».

«Sì, lo so. Sono dannatamente divertente», conviene. «Ma il risultato non cambia: sei troppo cinica. E poi di prima mattina. Kayla, Kayla, cosa ne faremo di te?».

Alzo le spalle senza rispondere. In fondo, sono solo le otto e mezzo di un sabato che avrebbe dovuto essere libero. Replicare ai suoi quesiti esistenziali non rientra tra le mie priorità. È già tanto che mi sia presentata in redazione dopo aver ricevuto il suo messaggio.

Ma Roger mi è simpatico, nonostante per lui sia sempre tutto urgente. E io sono simpatica a lui, nonostante per me

non esista cosa che non possa aspettare. Siamo due opposti che lavorano bene insieme. Per fortuna.

«Lasciamo perdere», si arrende poco dopo. «Passiamo alle cose importanti. Sei sempre dell'idea di tenerti fuori dalle vicende del nuovo vice procuratore?»». Dalla sua espressione rassegnata si nota che è costretto a rifarmi la domanda, ma non nutre speranze che io possa aver cambiato opinione. Il mio capo è un uomo intelligente.

«Oh sì. Sai bene che Amalia è la mia migliore amica. Non posso mettermi a scrivere pezzi su di loro».

Lui sospira rassegnato. «Lo capisco. Ma era la tua occasione d'oro per passare ad altro, per fare il salto. Tra poco non avrai più l'età per fare baldoria tutte le notti e per scrivere pezzi sul cocktail migliore di Manhattan», mi fa notare con tatto.

«Che tu ne dica, è un argomento che ai miei lettori sta a cuore molto più delle tensioni in Medio Oriente». Sappiamo entrambi che è vero. Purtroppo.

«Sì, be', questo la dice lunga sulla società in cui viviamo...». Il suo tono è sconfortato.

«Un giornalista non giudica. Semplicemente espone tutti i fatti affinché il lettore possa farsi una sua opinione. Questo me l'hai insegnato tu», gli ricordo.

Scuote ancora una volta la testa. «Sei davvero un tipo...».

Spero lo intenda come un complimento, ma non posso esserne del tutto sicura.

«Allora, visto che non *puoi* scrivere di politica cittadina, che ne diresti di andare in missione?», mi propone.

Le mie orecchie si aprono, interessate. Roger finora non mi ha mai spedito da nessuna parte, nonostante le mie suppliche. Al massimo in un teatro fuori zona, che conta fino a un certo punto quale trasferta avventurosa.

«Dico che si potrebbe fare...», provo a rispondergli con

cautela. Ma i miei occhi devono mostrare tutto l'entusiasmo che sto cercando di nascondere. Sa bene di avermi in pugno.

«Ottimo, allora parti».

«Frena, frena. Non mi hai ancora detto niente. Potresti volerti liberare di me e spedirmi a fare ricerche sulla tratta delle schiave nei Paesi arabi. Voglio prima sapere di cosa si tratta. Non accetto niente finché non ottengo assicurazioni». Sono quasi fiera di me stessa e della mia finta titubanza.

Mi fissa ridendo. «La tratta delle schiave? Ma dove diavolo prendi certe idee? Secondo te mando in prima linea una che fino al giorno prima recensiva i bar?». Segue lunga, lunghissima risata ad alta voce. E una mia automatica occhiataccia.

«Non offendiamo! Pochi giornalisti possono affermare di avere così tanti anni di esperienza maturata sul campo, come la sottoscritta...», preciso con orgoglio.

«Be', non vuoi iniziare a maturare esperienza in *altri* campi? Provare qualche brivido oltre quello delle conquiste maschili?», mi prende in giro. Bastardo.

Lo osservo offesa. «Certo che voglio cambiare! Ma senza rinunciare alle conquiste. Quella parte mi piace molto».

«Ottimo! Il lavoro è tuo», esclama felice.

Cielo, come cado facilmente nelle sue trappole. Lo fisso scoraggiata. «Dove mi mandi?»

«In Arkansas», mi informa come se fosse una cosa normale.

Strabuzzo gli occhi in preda al panico. «No, in Arkansas no!», lo supplico. Sono pronta a mettermi in ginocchio.

Il mio sadico capo pare più che altro divertito di fronte alla mia reazione disperata. «Ma cos'ha l'Arkansas di così inquietante? Cos'è, il nuovo Far West? E poi, tu non ci sei nata?», chiede grattandosi il mento.

«È proprio perché ci sono nata! Io odio la campagna! Mi ci vedi in una piccola cittadina? Ho bisogno di strade piene

di gente... Di puzza metropolitana. La trovo incredibilmente rassicurante», affermo seria. A ognuno le proprie stranezze.

«Ragazza mia, tu sei fuori di testa. Trovo che qualche mese in campagna non possa che farti bene...».

«Mese? Hai detto mese???»». La mia voce si alza oltre il livello di guardia.

Ma Roger è imperturbabile. «Ho in mente un progetto fantastico. Ne sarai entusiasta. Ma per evitare di destare sospetti, ho bisogno di una locale», sta cercando di spiegarmi.

«Mia madre e io siamo scappate dalla campagna quando avevo cinque anni. Che razza di locale vuoi che sia?», tento di farlo ragionare.

«Non hai ancora una zia da qualche parte?», mi chiede con sorprendente innocenza.

Mai, e dico *mai*, raccontare della propria famiglia ai capi. Si forniscono loro troppe cartucce, che non si faranno problemi a usare, prima o poi.

«Non è davvero mia zia. È la sorella della mia povera nonna», rispondo a bassa voce.

«Kayla, detto proprio con la massima sincerità, chi se ne importa del vostro grado di parentela... Può comunque fornirti un valido motivo per un viaggetto da quelle parti. E dove vive, di preciso?», chiede con interesse da predatore.

«A Heber Springs...», farfuglio nella speranza di non essere udita. Speranza del tutto vana, a quanto pare. Udito eccezionale 1 – Kayla 0.

«Ottimo!». Il suo sguardo è quasi estasiato. Se potesse mi bacerebbe. La domanda è: perché?

«Posso dirti che non capisco proprio il motivo di tutto questo interesse nei confronti di uno sperduto paesino di poche anime?». Il mio volto è orripilato.

«Mai sentito parlare dello shale gas e dello shale oil?», mi domanda con fare criptico.

La domanda mi prende alla sprovvista. Dire che non mi aspettavo che tirasse fuori dal cilindro un argomento simile, è dire davvero poco. «Più o meno. Come tutti. Voglio dire, so cos'è, in linea teorica. Molto, molto teorica. Si tratta di fare un profondissimo buco nel terreno, spararvi dentro sostanze di vario tipo e liberare gas o petrolio con la fratturazione idraulica. Ma, come immaginerai, non ho mai avuto modo di approfondire l'argomento». E con questo intendo: a chi mai potrebbe interessare?

«Perché perdi tempo col Cosmopolitan invece di pensare ai veri problemi del Paese», sentenzia Roger con tono canzonatorio.

Mi sembra di essere un'alunna somara che viene bistrattata di fronte alla classe. Arrivo persino a sentirmi in colpa. Fortuna che stati d'animo simili durano in me il tempo di un battito di ciglia. «Senti, non conosco nemmeno un accidente di fusione o di fissione! E non mi sembra un grande problema, in tutta sincerità... Chi sono, un ingegnere ambientale? Mi risulta che il mio lavoro consistesse nel curare una rubrica sulla vita sociale della nostra città!», ricordo a entrambi.

«E formalmente lo farai ancora. Ma da Heber Springs. Sarà la tua copertura».

Per quanto mi stia sforzando, non riesco a capire un'acca di quello che mi sta dicendo. «Ma non c'è *alcuna* vita sociale di cui parlare a Heber Springs. C'è il nulla! Sono poche centinaia di anime...».

«Qualche migliaio», mi corregge Roger, che sta controllando sul computer.

«Solo se consideri tutta la contea. Ma poco importa, rimane il fatto che abitino più persone nel mio isolato di quante ce ne siano in chilometri e chilometri di landa desolata in Arkansas». Spero che arrivi a comprendere il mio punto di vista. Ho bisogno di essere circondata da *tanta* gente. Io adoro le folle!

Dall'espressione di Roger arriverei a ipotizzare che non sia tanto incline a simpatizzare per la mia personale opinione. Tutt'altro. «Sarà una rubrica fantastica: *Una newyorkese in campagna*. Le nostre lettrici l'adoreranno», va avanti per la sua strada, caterpillar che non è altro.

«Io la odierò. Non credi che sia qualcosa di importante?», ribatto con ostinazione.

Ma lui nemmeno si degna di rispondere alla mia domanda. «E quando non sarai impegnata a scrivere la tua nuova rubrica, investigherai sulla situazione dello shale gas».

«In Arkansas?», chiedo dubbiosa. L'ultima volta che ci ho messo piede – parecchi anni or sono – era ancora una terra che viveva di coltivazioni, allevamento e poco altro. Sì, so che esistevano delle miniere di bauxite o roba simile, ma il mio interesse verso la cosa non è mai stato eccessivo. Sfido chiunque altro a poter affermare il contrario.

«Ignorante che non sei altro: in Arkansas è presente uno dei siti più importanti di estrazione di gas non convenzionale degli Stati Uniti. Si trova a Fayetteville. E quando ti metterai a studiare l'argomento, scoprirai che lo shale gas è fondamentale per l'indipendenza energetica a cui mira il nostro Paese. Stiamo basando tutta la programmazione energetica futura su questo nuovo modo di estrazione del metano. E lo stiamo facendo sulla base di ipotesi che sono un po' forti, se vuoi il mio parere...», dice cauto.

L'ultima frase mi incuriosisce. «Ovvero?», mi trovo a incalzarlo, mio malgrado.

«Diciamo che alcuni Stati si stanno avvicinando alla fratturazione idraulica a braccia aperte, come appunto in Arkansas. Mentre da altre parti le autorità stanno facendo esattamente il contrario. E lo stanno vietando».

«Ma va? E dove?». Posso anche non essere una grande esperta della materia, ma due approcci così radicalmente diversi da parte degli Stati del nostro paese accendono in me

una certa curiosità da giornalista. Per fortuna quella non si è volatilizzata, appena sentito dell'imminente trasferimento.

«A Los Angeles, per esempio. Ma anche nelle zone del New Mexico e in parecchie città in Colorado. Le loro autorità locali non sono affatto convinte che iniettare la misteriosa miscela di acqua e sostanze chimiche nel terreno sia proprio un'ideona. In rete è pieno di studi che parlano di una forte correlazione tra i terremoti e le perforazioni orizzontali che sprigionano lo shale gas o il petrolio. Il tema è molto dibattuto all'estero, pochissimo da noi. Perché l'argomento è di quelli delicati. Ci hanno promesso l'indipendenza energetica, ma non hanno detto a quale costo. Senza contare che ci sono stati diversi casi di inquinamento di falde acquifere in giro per il Paese».

Lo osservo meravigliata. «E come mai i residenti non si lamentano?»

«Semplice: vengono pagati profumatamente per lo sfruttamento del sottosuolo».

Già, la solita vecchia storia. Interessante come certe cose non passino mai di moda.

«Sì, ma se dopo si trovano con casa a rischio terremoto e falda inquinata...», gli faccio notare.

Io, al loro posto, sarei un po' preoccupata di concedere il mio terreno per operazioni simili. Chiaro, rimane il fatto che io non ho un terreno da concedere. Al massimo, potrei dare in pegno le mie scarpe. E quelle sono roba seria. Non sono pronta a correre rischi.

«Questo in genere lo scoprono *dopo*. Come ti dicevo, i giornali ne hanno parlato molto poco. Il motivo è che nel 2000 lo shale gas valeva appena il 2% della produzione di gas naturale degli Stati Uniti, ma oggi siamo oltre il 40%. Il settore è letteralmente esploso, mentre la stampa ha avuto ben altri temi di cui occuparsi: l'11 settembre, al-Qaeda, la Siria... Insomma, non hai che l'imbarazzo della scelta.

Qualsiasi sia stato il motivo di questo relativo disinteresse, il fatto è che al momento le industrie americane godono di un vantaggio competitivo non da poco, perché utilizzano un gas che a noi costa tre volte di meno che nel resto del mondo. E proprio grazie a questa improvvisa offerta giunta sul mercato. Si tratta di un modo molto efficace per tenere sotto scacco numerosi Paesi arabi, l'America Latina e pure la cara amica Russia, che tanto amica non è stata negli ultimi anni... Se produci molto, sia che si tratti di gas sia che coinvolga il petrolio, puoi influenzare il prezzo della materia prima anche a livello internazionale, mettendo in ginocchio il cambio e la tenuta della bilancia commerciale di Paesi che invece hanno metodi di estrazione piuttosto tradizionali».

Elaboro in fretta tutte le informazioni. «Wow», sospiro colpita.

«Ricordati, Kayla, oggi giorno le vere guerre non sono più quelle militari, bensì quelle di gran lunga più subdole: si lotta sui prezzi delle materie prime, sulla finanza, sulla tenuta del cambio. Tu puoi anche essere un grande Paese, ma se il mercato si mette in testa di affossarti, lo farà. Punto e basta. Sta tutto nel vedere chi gli darà la spinta determinante».

«Lo vedi che facevo bene a scrivere di soli cocktail?», domando sarcastica. «Sono una donna molto saggia».

«È proprio perché lo sei, che ho pensato a te quando ho sentito parlare dell'Arkansas».

La mia espressione diventa all'istante molto meno benevola. Il nome Arkansas mi crea seri problemi digestivi. E altro che un po' di zenzero per risolverli...

«Sì, cara. In Arkansas è in atto una grande corsa a concedere permessi per i pozzi di estrazione dello shale gas. Hanno visto come si sono arricchiti i vicini di casa di Fayetteville e vogliono partecipare alla festa. Peccato che di mezzo ci siano problemi ambientali molto grossi, come la desertificazione, la deturpazione dei paesaggi, la quantità di meta-

no che viene liberato nell'atmosfera e il piccolo problemino dell'effetto serra. Senza contare i rating piuttosto traballanti delle società che si occupano di simili perforazioni. Oggi stanno in piedi, ma domani chissà».

«E io perché non ne sapevo niente di questa storia?».

Roger mi sorride. «Appunto. E come te, tutti gli altri. C'è bisogno di informazione. Di capire come stanno gestendo la questione le autorità locali e di come si stanno avvicinando al problema. Mi interessa capire se dietro ci sia semplice ignoranza, menefreghismo, oppure, peggio, corruzione».

Detta così la questione del mio trasferimento in Arkansas è sempre drammatica, ma oggettivamente più interessante. Per quanto non abbia intenzione di ammetterlo con il mio capo, ne avevo le scatole piene di scrivere di nuovi cocktail Martini o poco altro. Sono una giornalista piuttosto nota in città, ma non per i motivi giusti. Aspiro da sempre a qualcosa di più nobile.

«Allora, Arkansas sto arrivando?»., mi domanda Roger con un sorriso.

E io, che mai immaginavo di arrivare a pronunciare qualcosa di simile, se non sotto l'effetto di droghe pesanti, non posso fare altro che confermarlo. «A quanto pare, sto arrivando».

Capitolo 1

Mi è chiaro che ci sia dell'ironia – anche notevole – nel fatto che ci si possa perdere nel Ventunesimo secolo, ma io sono una donna che in fatto di karma sfigato sa il fatto suo. Sono la regina delle imprese impossibili e improbabili. Sono sempre l'eccezione, il punto che inquina una perfetta sequenza statistica. Fossi stata un'economista, il tanto temuto cigno nero avrebbe fatto il nido sopra il mio camino. Per mia fortuna, niente camini a New York, se non quelli condominiali. Ma in Arkansas, chi può dirlo?

Sono seduta al volante di un'utilitaria presa a noleggio dopo essere atterrata a Little Rock, diretta verso Heber Springs, e spero con tutta me stessa di trovarmi sulla Statale 65.

Se per qualche disgraziatissima ipotesi questa non fosse la Statale 65, sarebbero guai grossi. Immensi.

Prima che qualcuno mi suggerisca di leggere i cartelli, grazie, ci ho pensato anch'io. E non mi hanno aiutato affatto. Se possibile, mi hanno confuso.

La gente normale al mio posto non farebbe altro che accendere il cellulare e verificare tramite GPS la propria esatta posizione, ma a me è del tutto impossibile perché l'amato cellulare è scarico. Completamente. La batteria ha tirato le cuoia appena dopo aver svoltato a Conway dalla Statale 40.

Non mi è chiaro come possa essere considerato un grande avanzamento tecnologico il possedere cellulari le cui batterie non durano nemmeno mezza giornata. Per dirla come

mia madre, dieci anni fa queste cose non succedevano. E per una volta mi sento di darle ragione.

Per cui sono *abbastanza* certa di essere sulla strada giusta ma, dato il mio pessimo senso dell'orientamento, non ci scommetterei la mia borsa nuova. Nemmeno quella vecchia, a dire il vero. In fondo, tra me e le mie borse vige un rapporto privilegiato. Insieme alle scarpe, potrebbero essere uno degli amori più sinceri della mia vita.

Se fossi stata più attaccata alla mia famiglia e fossi venuta a trovare la sorella della mia defunta nonna, la zia Jill, con maggiore frequenza, a quest'ora magari sarei anche stata in grado di intuire la mia esatta posizione. Ma è un dato di fatto che alle relazioni umane sono allergica: sia a quelle sentimentali che a quelle familiari. Mia madre e io siamo entrambe fiere di avere un rapporto piuttosto tranquillo: tra di noi non ci sono problemi o traumi irrisolti, semplicemente ognuna vive la sua vita. Ci telefoniamo con una frequenza che qualcuno potrebbe definire anomala, ma siamo due donne piuttosto prese. Io non ho il tempo di raccontarle ogni mia santa giornata e lei non si offende se non lo faccio. Anzi, mi appoggia in pieno, perché non avrebbe né la voglia né il tempo per ascoltarmi.

Piuttosto demoralizzata dalla mia incapacità di orientarmi, decido di fermarmi sul ciglio della strada in cerca di una mappa cartacea. Prego che le macchine a noleggio continuo a esserne provviste. Se la redazione del mio giornale avesse avuto il braccino meno corto, magari mi sarei potuta permettere una macchina con qualche optional in più. Come per esempio il navigatore. Invece mi è toccato accontentarmi del modello più basilare che avevano. Non c'è da stupirsi che un mese di noleggio di questo affare fosse ben più economico di una settimana di una macchina normale.

Premo decisa sul freno mentre sto svoltando su una piazzola di sosta e una fitta nube di polvere si solleva ovunque

intorno a me. «Che diavolo...», mormoro incredula ed esco tossendo dall'abitacolo. Ma in Arkansas non usano asfaltare le piazzole? Evidentemente no...

Stufa di attendere che la polvere mi liberi l'orizzonte, mi incammino verso il vano bagagli. Sollevo il portellone e per poco non scoppio a piangere dalla commozione: mappe stradali!!! Adoro la gente che ignora il progresso tecnologico e si ostina a vivere con cartine simili.

La apro e la rigiro più volte, piuttosto indecisa su come fare a individuare la mia esatta posizione. Se solo ci fosse qualche punto facilmente riconoscibile qui intorno... Meglio ancora, se solo questa polvere la finisse di aleggiarmi intorno e mi permettesse di scorgere un punto riconoscibile.

Il mio scrutare l'orizzonte viene però bruscamente interrotto da un rumore di freni. Sobbalzo per lo spavento, mentre un pick-up scuro si accinge a parcheggiare proprio dietro la mia macchina.

E la polvere, che *finalmente* si era posata per terra, mi avvolge una seconda volta. Dannazione.

«E che palle!», mi viene da esclamare come prima cosa. Il secondo istinto è invece quello di correre a prendere la mia borsa rimasta in macchina e di cercare lo spray urticante, perché non si sa mai quale psicopatico possa nascondersi sul ciglio di una strada. Specie se polverosa.

Per noi newyorkesi tutto è sospetto. L'assassino seriale è sempre dietro l'angolo. E data la mia solita fortuna, potrei averne incontrato uno appena messo piede in questo Stato dalle piazzole discutibili.

Dalla macchina sbuca un tizio il cui abbigliamento ha visto giorni migliori: un paio di jeans al cui confronto quelli che io consideravo vecchi possono tranquillamente durare un altro decennio, una maglietta nera alquanto impolverata, stivali in condizioni pessime, un cappello da cowboy ben calzato in testa e occhiali scuri.

Cappello da cowboy nel 2015? Qualcuno avrebbe dovuto avvisarlo che questo non è il Texas. Io, così, non mi farei vedere in pubblico nemmeno morta.

La mia espressione è un misto di preoccupazione per l'eventuale pericolo e divertimento nell'aver di fronte un uomo così diverso dal solito esemplare metropolitano. Se mi è permesso giudicare dalla maglietta attillata, sarà anche un serial killer, ma con dei muscoli notevoli. Non che questo serva a migliorare la situazione... Ma a chi voglio darla a bere? Aiuta eccome!

Lui pare accorgersi della mia postura rigida e si toglie cappello e occhiali, come per rassicurarmi. Il suo volto, se non altro, mi fa stringere un po' meno forte la mia borsetta e il suo prezioso contenuto. Forse, dopotutto, lo spray al peperoncino potrà attendere.

Ha dei capelli biondo scuro tagliati in modo molto ordinato. Sono corti, sono pratici, e trovo che gli si adattino alla perfezione. Gli occhi, invece, sono tutt'altra cosa e di pratico hanno ben poco: sono di un azzurro molto chiaro, che mi ricorda in qualche modo quelli della mia amica Amalia. Un uomo con occhi così belli non può essere uno psicopatico, vero?

«Hai bisogno d'aiuto?», mi chiede osservandomi. La voce è profonda e senza alcun accento. Cosa piuttosto sospetta da queste parti.

Sbatto le ciglia, perplessa. Chiedere o non chiedere, questo è il dilemma.

«Ho notato la tua macchina e pensavo fossi in difficoltà», aggiunge di fronte al mio prolungato mutismo.

Se possibile, la mia espressione diventa ancora più guardinga. Non sono abituata a che perfetti estranei si fermino per offrire il loro aiuto. Dove vivo io, queste cose non succedono.

«Sei un serial killer?», gli domando serissima.

Invece di offendersi o di darmi un colpo in testa, lui scoppia a ridere, rivelando una fila di denti perfetti. «Non trovi che, se anche lo fossi, difficilmente te lo confesserei?», chiede, visibilmente divertito.

«Il mondo è pieno di pazzi. Ci sono anche quelli che preferiscono terrorizzare le loro vittime», ribatto decisa.

Lui scuote la testa incredulo. «Sai qual è il problema di questo Paese?». Fa un mezzo passo nella mia direzione. Quasi senza volerlo, indietreggio.

«Il fatto che i cinesi detengano una fetta così elevata del nostro debito pubblico?», provo a tirare a indovinare. Dico cose strane quando sono sotto stress. Incredibilmente sensate. È un bene che sia tesa di rado.

Il suo sguardo diventa incredulo. Sì, non la classica risposta che uno si potrebbe attendere, questo lo devo riconoscere.

«Tu non sei di queste parti». La sua è un'affermazione convinta.

«Cosa, solo perché ho nominato i cinesi?», sorrido mio malgrado.

«Perché hai tirato in ballo il debito pubblico. Non conosco una sola persona di qui che lo farebbe».

Va bene che scrivo di *Cosmopolitan* e prime teatrali quando è il mio giorno fortunato, ma non sono l'unica cosa che conosco. Gli sorrido serafica, senza specificare altro. Meglio non dare eccessiva confidenza agli sconosciuti.

«E comunque no, il vero problema del Paese sono i telefilm che vengono trasmessi. Tra terroristi e serial killer, la gente è portata a vedere criminali ovunque», mi spiega paziente. Non mi sento di dargli torto.

«Insomma, mi stai dicendo che tu non appartieni a nessuna delle due categorie». Mi rendo conto di essermi molto rilassata. Questo tizio è quasi divertente. E gli psicopatici non

sono in grado di sostenere una conversazione e di apparire così a loro agio. O almeno, così spero.

«Giuro solennemente. A nessuna delle due categorie», mi conferma mettendosi la mano sul cuore con fare teatrale. «Allora, in cosa posso aiutarti?».

Ha davvero un *gran* bel sorriso. E io ho da sempre problemi a respirare normalmente in presenza di uomini simili. Cerco di smetterla di fissarlo come farebbe un alcolista di fronte a una bottiglia del migliore whisky e mi concentro sul mio problema attuale. «Non riesco a capire dove mi trovo...», ammetto sconsolata.

«Hai mai pensato di usare il GPS?», domanda ironico. «Ho sentito dire che tutti i moderni telefoni ne sono provvisti».

Ok, figo è figo. Ma questo non gli dà il permesso di prendermi in giro.

«Ma certo. E pensa un po', succede anche che i moderni aggeggi si scarichino a tradimento», mi difendo incrociando le braccia sul petto.

Lui solleva un sopracciglio, espressione incredula. «Perché voi donne passate un sacco di tempo attaccate a quei cosi. Sempre a scrivervi chissà cosa...».

«Voi uomini ci fornite sempre ghiotti argomenti di conversazione».

«Ah, non ne dubito».

«E almeno noi comunichiamo...». L'argomento mi sta a cuore, evidentemente.

«Certo. Così rimanete senza carica in una zona a voi del tutto sconosciuta», conclude.

Touché.

In effetti è una scocciatura non da poco.

«Sì, sono senza carica. Ma questo Stato non mi è poi così sconosciuto», mi viene da difendermi. «Io sono nata qui», gli confesso prima di riuscire a ragionare su quello che sto

facendo. Di solito tendo a non ammetterlo nemmeno sotto tortura.

«Tu? In Arkansas?». E scoppia a ridere a crepappele.

Lo fisso pronta all'attacco. «Be', cosa ci sarebbe di tanto strano?».

Smette di sghignazzare giusto il tempo per squadrammi dalla testa ai piedi. «Partiamo dalle scarpe... Nessuna donna con un minimo di raziocinio si metterebbe dei trampoli simili. Almeno, non se è *davvero* dell'Arkansas».

«Cos'hanno le mie scarpe che non va?», esclamo offesa, sollevando un piede per ispezionarle.

«Che razza di colore è?», domanda impertinente.

«Blu elettrico», rispondo offesa. Voglio dire, mi pare ovvio.

«Appunto. Ma che razza di colore è il blu elettrico? E la borsa...».

La stringo forte sul petto con fare possessivo. Forse, dopotutto, lo spray al peperoncino potrebbe non essere così sprecato su di lui.

«Cos'è? Prada? Gucci?», chiede divertito.

Rimango interdetta in attesa di elaborare l'informazione che il cowboy qui davanti sembra, se non altro, conoscere l'esistenza di Prada e Gucci. La globalizzazione deve essere arrivata davvero ovunque.

«No, è una Céline», lo correggo altezzosa.

«Blu elettrico», aggiunge lui, sorrisetto beffardo sempre al suo posto.

«Certo! Se indosso delle scarpe blu elettrico è auspicabile che abbia anche una borsa dello stesso colore. Non sono mai stata una grossa fan degli abbinamenti azzardati e contrari. Sono una purista. Razza in via di estinzione, in fatto di moda. Comunque, nel mio caso, prima è arrivata la borsa e poi ho cercato le scarpe adatte. Non è stato affatto facile trovarne della tonalità giusta». Non so bene perché gli stia

raccontando i fatti miei. È evidente che tutta questa polvere deve avermi danneggiato il cervello. Oppure potrebbe essere l'aria dell'Arkansas: la mancanza di smog metropolitano si sta facendo sentire.

«Chicago?», mi chiede poi, senza ulteriori giri di parole.

«No...».

«Los Angeles?», riprova deciso.

Spalanco gli occhi. «Ma secondo te ho un'abbronzatura californiana?», domando offesa.

«E cosa ne so, potresti essere una di quelle pazze integraliste che non si espongono mai alla luce del sole per non danneggiare la pelle ed evitare l'invecchiamento precoce!», si difende.

Sì, ha ragione. In effetti potrei esserlo. Ma si dà il caso che non lo sia! Sono solo pallida!

«New York», gli confesso prima che possa andare avanti con le sue ipotesi assurde.

«E pensare che era la risposta più banale...», commenta ridendo.

«Sì, be', ora che abbiamo discusso a sufficienza delle mie scarpe e della mia borsa, entrambe di un colore a te non gradito, possiamo cortesemente passare al problema che mi sta più a cuore? Almeno al momento. Dove diavolo siamo?». Inizio ad avere le scatole piene di rimanere ferma immobile a respirare polvere.

«Siamo sulla Statale 65», mi concede magnanimo.

Esattamente quello che speravo di sentire. La prima buona notizia della giornata.

«Oh, Dio ti ringrazio!», esclamo tirando un sospiro di sollievo. «Bene. Come arrivo a Heber Springs?» lo incalzo con la seconda parte del mio problema imminente.

Mi fissa come se fossi completamente pazza. «Devi *proprio* andare a Heber Springs?», chiede con una strana espressione.

Ma che razza di domanda è?

«Sì, devo!», rispondo all'istante. Spero che la mia espressione decisa lo induca a desistere dal farmi altre strambe domande.

«Perché?», chiede invece sospettoso, sollevando un sopracciglio. Forse, dopotutto, è un pazzo psicopatico.

«Mia zia vive lì», rispondo esasperata dal terzo grado.

«Chi è tua zia?», pretende di sapere con tono inquisitorio. E gli si addice pure. Come se avesse tutto il diritto di questo mondo di interrogare la gente.

«Ma sei lo sceriffo del posto?», chiedo incredula.

«No», risponde solo. E non offre altra spiegazione. Ma schio alfa, a quanto pare. Molto, molto alfa. Categoria interessante a letto, un po' meno nel bel mezzo del nulla.

Decido che ne ho abbastanza di discutere con lui. In fondo, non ho nulla da nascondere. «Non è esattamente mia zia. È la sorella di mia nonna. Si chiama Jill Ferguson».

I suoi occhi chiari si aprono di scatto come ventagli. «Tua zia è Jill Ferguson? Oh poveri noi...», sospira e poi scoppia a ridere.

La zia Jill è addirittura famigerata. Interessante a sapersi.

«Prima strada a destra. Sempre dritto. Non puoi sbagliare. Troverai una targa di benvenuto. Jill abita un po' fuori città. Sai almeno come arrivare da lei?». Mi fissa intensamente. Il mio battito accelera contro il mio volere. Cuore traditore.

Appunto, come sospettavo: un uomo per niente banale. La mia solita fortuna.

«Hmm, no?»

«Di bene in meglio», mormora e si passa una mano tra i capelli, scompigliandoli. È piuttosto ingiusto che gli uomini appaiano quasi sempre sexy dopo aver fatto un gesto simile. A me non capita mai. Al massimo posso assumere le sembianze di un istrice impazzito. «Facciamo così. Seguimi e ti porto da tua zia», si offre.

«O potresti fingere di portarmi da lei e invece farmi scomparire in qualche radura...», rifletto ad alta voce.

Lui scoppia di nuovo a ridere. «Potrei...», ammette divertito, con relativa pausa a effetto. «Ma non lo farò».

E gli credo. Non so perché, ma gli credo al cento per cento. «Sono le scarpe blu elettrico, vero?», domando con un sorriso.

Lui si allontana e apre la portiera della sua macchina, intenzionato a risalire a bordo. «Assolutamente. Non posso far scomparire un corpo con accessori di un colore così assurdo. Ti troverebbero subito», risponde con un mezzo ghigno.

Che lo voglia ammettere o meno, il colore è sexy. E lui lo sa.

«Non è assurdo! È molto alla moda! L'ultima tendenza!», ribatto decisa.

«Se lo dici tu...», ride. E poi si mette al posto di guida.

A me non rimane che seguirlo.

La macchina dell'uomo che tanto odia il blu elettrico si ferma di fronte a una bella casa con esterni ricoperti di assi di legno orizzontali e tetto scuro. Intorno pare prosperare un giardino rigoglioso, a cui viene garantita ampia ombra dagli alti alberi posti ai lati. L'erba è perfettamente tagliata, i fiori bene in ordine. Mi viene da sorridere nel constatare che la zia Jill è ancora una perfezionista quando si tratta di piante. In fatto di cose ben più importanti tende a lasciar correre molto, ma sull'altezza dell'erba o sulla forma di un cespuglio non transige. La vita è sempre una questione di priorità.

Accosto a mia volta e spengo la macchina. Il cowboy esce dal pick up e attende che io lo raggiunga. «La casa di Jill Ferguson», mi comunica soddisfatto.

L'ho riconosciuta subito. Posso essere stata in questo po-

sto solo poche volte negli ultimi anni, ma da bambina mia madre mi portava spesso a trovare zia Jill. Mi piacevano sia la zia che il posto, mi divertivo da matti con lei. Era fuori come un balcone. Spero che a modo suo lo sia ancora. La gente di spirito invecchia meglio, a mio avviso.

«Sana e salva», ammetto con un sorriso. «Be', grazie mille...». E poi mi blocco rendendomi conto di non sapere bene il suo nome.

«Greyson», mi informa.

«Grazie mille, Greyson. Io sono Kayla», mi presento e gli porgo la mano.

Lui l'afferra con una presa decisa. Il contatto è intenso. Sensazione del tutto inaspettata. O forse, se proprio devo essere sincera con me stessa, non del tutto.

«Lo so», afferma come se fosse una cosa normale. E poi si volta e si incammina, evidentemente intenzionato ad andarsene.

Lo osservo curiosa. «Come fai a saperlo?».

Si ferma un attimo prima di scomparire nell'abitacolo. «Io so tutto», mi risponde e mi fa l'occhiolino.

La macchina di Greyson è da poco scomparsa dalla mia vista che la zia Jill mi sta già correndo incontro. È esattamente come me la ricordavo, con un piccolo particolare diverso dal solito. I suoi capelli sono blu. E intendo proprio blu. Non elettrico, ma ci siamo molto vicini. Greyson deve aver pensato che siamo una famiglia di pazzi completi e che l'ossessione del blu scorra nel nostro sangue tramandandosi di generazione in generazione. Cosa non da escludere, a quanto pare.

«Kayla!», mi saluta e mi abbraccia. È una donna minuta, piuttosto magra, ma riesce a stringermi peggio di un boa constrictor. Devo chiederle che ginnastica pratici.

«Zia Jill! Non sei cambiata affatto!», esclamo un po' sor-

presa. Non che le augurassi di invecchiare, ma lei mi pare addirittura ringiovanita.

«Sciocchezze. Sono cambiata eccome. Ma in meglio», mi riprende subito. Esattamente come me la ricordavo: schietta e un po' matta.

«E tu, fatti un po' vedere... L'aria di città non ti giova affatto. Sei pallida come un cencio, cara mia», si affretta a farmi sapere. La primavera quest'anno ha tardato ad arrivare e il mio colorito risente molto della stagione invernale. Con i miei capelli scuri, il contrasto appare ancora più marcato.

«A New York seguivo una rubrica cittadina, passavo molte serate fuori. Insomma, sai com'è...», cerco di giustificarmi in qualche modo.

Lei mi lancia un'occhiataccia. «Sì, lo so molto bene. Non ti prendi cura di te stessa. Ma la borsa è una favola», esclama entusiasta, occhi incollati all'oggetto del desiderio.

«Non hai visto le scarpe...». E gliele mostro tutta orgogliosa.

La zia scoppia a ridere. «Se avessi una cinquantina di anni in meno te le ruberei. Ma a ottantadue ho il terrore di rimetterci un'anca».

«Meno male che almeno tu apprezzi», mi lascio scappare.

«Perché, chi osa non farlo?», domanda così tanto seria che non posso che amarla ancora di più.

«Mah, nessuno... Per arrivare fino a casa tua ho dovuto chiedere aiuto a un tizio che passava per la statale. Greyson, lo conosci? Alto, biondo...», inizio a descriverglielo. Cerco di mantenere voce ed espressione neutrale.

Ma devo aver modificato almeno in parte il tono, perché la zia mi osserva curiosa. «Cara, questo è un paese piccolo. Tutti conoscono tutti. Ovvio che conosco Greyson».

Esattamente quello che temevo.

«Ed è una persona affidabile? Voglio dire, non è un serial killer, vero, che tu ne sappia?».

La zia scoppia a ridere come se fosse la cosa più assurda del mondo. «Oddio! Greyson un serial killer? No, ti posso assicurare che con lui sei al sicuro».

“Sicuro” non è esattamente la parola che userei per descrivere un uomo come lui. In realtà, nonostante la facciata piuttosto rassicurante, a me è parso tutt’altro. È in incognito, non so bene perché, ma ho abbastanza esperienza in fatto di uomini da saper riconoscere uno che potrebbe rivelarsi pericoloso per la mia persona. E con questo non intendo dire che corro il rischio di essere trascinata nel bosco... No, c’è piuttosto il serio rischio che sia *io* a fare qualche sciocchezza. E sono venuta in questa landa desolata con un obiettivo preciso. O meglio, con uno ufficiale e un altro in incognito. Avrò già il mio bel da fare anche senza perdere tempo dietro a fantasie assurde.

«Poco importa. Sono certa che avrò poche occasioni per rincontrarlo», tento di chiudere l’argomento. In realtà sto cercando di rassicurarmi.

Ma la zia è un osso duro. «No, certo che lo incontrerai. E spesso, anche».

Detta così pare una minaccia. E anche bella grossa.

«Lasciamo perdere per un attimo Greyson e torniamo a concentrarci su di noi. Sei certa che non ti crei problemi ospitarmi per qualche mese?», le chiedo ancora. Glielo avrò domandato già venti volte nel corso delle nostre telefonate, ma di persona mi pare più efficace. Si può intuire se la persona mente per mera gentilezza o per altro. Solo che la zia non mente affatto, con mia grande sorpresa. Mi sembra serissima.

«Certo che no! Mi stavo annoiando in maniera incredibile. Sei arrivata appena in tempo per salvarmi da un periodo morto. Sai, è davvero molto difficile incontrare uomini interessanti alla mia età...».

La sua frase mi fa sorridere. «E non hai idea di quando sia difficile alla mia», ammetto sincera.

Lei mi fissa senza esserne del tutto convinta. «Se non altro, alla tua età sono ancora quasi tutti vivi. C'è maggiore abbondanza. Alla mia, sono tutti sottoterra con questa storia che le donne vivono di più. Capisci che il mio è un problema serio...».

«E che problema c'è, tu scegli più giovani». La mia vuole essere una battuta, ma la risposta di zia Jill è invece molto seria.

«Già fatto, cara. Ma c'è tanta di quell'immaturità da rimanere spiazzate». Sì, direi che ha fatto centro.

Lo so che dovrei dire qualcosa di intelligente, ma dalla mia bocca non esce niente. La zia è riuscita nella titanica impresa di farmi rimanere senza parole.

«In ogni caso, ho preparato la tua stanza. Quella dove stavi quando venivi a trovarmi da piccola. Te la ricordi?».

Purtroppo, sì. La zia è una meraviglia, ma in fatto di arredamento abbiamo gusti diametralmente opposti. Credo che lei prenda spunto dall'Ottocento inglese, visto il suo amore per la carta da parati floreale e gli accessori coordinati. Io tendo invece a privilegiare l'essenziale: muri bianchi, pochi mobili dai toni neutri o al massimo grigi, oggetti di design.

Cerco di non deprimermi troppo, prendo la valigia che ho tolto dal sedile posteriore della macchina e la seguo dentro casa. È floreale – molto floreale – persino più di quanto non mi ricordassi. Spero che siano tutti fiori finti perché la mia allergia da fieno potrebbe farmi stramazzone. E infatti, il primo starnuto arriva dopo nemmeno un minuto di permanenza. Non è un record ma poco ci manca.

«Tutto bene?», chiede la zia, voltandosi a osservarmi.

La prima cosa che farò uscita di qui sarà cercare un anti-staminico. Di quelli che stenderebbero un cavallo. Questo posto deve pur avere una farmacia.

«Meravigliosamente», sorrido.

Lei pare rassicurarsi e continua a farmi strada, fino ad arrivare alla mia camera. Spalanca la porta bianca e mi fa segno di entrare. Aiuto! Molto più ottocentesco di quanto già non mi ricordassi! È evidente che deve aver calcato la mano negli anni della mia assenza.

«La stanza è davvero...», e mi blocco alla ricerca di una parola che possa rendere giustizia alla scena, senza essere allo stesso tempo offensiva. Ovvio che non mi venga in mente niente.

«Notevole», aggiunge lei per me.

Porca puzzola, lo è eccome! Il letto è di ferro battuto vecchio stile, con sopra una coperta con ortensie giganti. Al suo fianco un comodino in legno bianco, con dei fiori dipinti che paiono risalire da una gamba per sbocciare rigogliosi sul piano alto. Non ho la più pallida idea di che fiori si tratti e non sono certa di volerlo sapere. Dall'altra parte della stanza campeggia un gigantesco mobile da trucco che richiama il comodino. E questo, mi tocca ammetterlo, è davvero interessante. Una donna potrebbe passare ore intere davanti a uno specchio simile.

«Di tuo gusto?», domanda speranzosa la zia.

È ovvio che deve esserne molto fiera. Le sorrido sincera. «È tutto meraviglioso. Grazie mille della tua ospitalità».

«Per così poco...», risponde quasi imbarazzata. «Sono davvero felice di averti qui. Non posso dire di aver esattamente capito il perché, ma alla buona sorte non si guarda in bocca».

«Te l'avevo accennato. Il giornale mi ha mandato qui per scrivere una rubrica diversa dal solito: una ragazza newyorkese alle prese con la vita sociale in un paese piccolo».

«Quale vita sociale?», scoppia a ridere. Esattamente quello che temevo... «Sono anni che provo a ravvivare un po' le

serate della comunità. Ma non posso fare tutto da sola. Se gli altri non collaborano è difficile ottenere grandi risultati».

«Ora ci sono qui io. Possiamo provare a fare qualcosa insieme», le propongo. Mi sorride benevola.

«Possiamo provare...», concorda. Ma non vuole illudermi con speranze vane, questo è evidente.

Una donna dai capelli blu e sua nipote con le scarpe e la borsa blu. Non ho dubbi che i locali adorerebbero le nostre proposte. Come potrebbero fare altrimenti?